
Al di là del trauma: il pensiero ristretto e l'eroe capovolto

Laura Ambrosiano*

SOMMARIO. – In questo contributo viene analizzata la mentalità corrente alla luce del paradigma violenza-vittimismo che la caratterizza. Viene accostata la scena sadomasochista come scena prototipo di tale paradigma per cogliere gli elementi che potrebbero imprimerle un destino trasformativo e non ripetitivo. Il pensiero ristretto e il fatto scelto vengono indicati come i due poli che differenziano l'elaborazione del lutto dalla melanconia e dalla passiva adesione alla mentalità diffusa consolidata.

Parole chiave: paradigma sociale; scena sadomasochistica; lutto; pensiero ristretto; fatto scelto.

Introduzione

In questo contributo intendo approfondire l'ipotesi secondo cui la mentalità diffusa e condivisa di questi nostri anni sia centrata su violenza e vittimismo.

Inoltrandosi negli anni 2000 sembra, infatti, che il paradigma neoliberista edonistico abbia perduto presa, forse perché non ha mantenuto le promesse di maggior benessere e sicurezza per tutti. Nei nostri giorni abbiamo l'impressione di uno stallo, la cultura diffusa sembra incapace di elaborare le disillusioni, le mancanze e di trovare nuove prospettive convincenti. Un senso di *inermità* e di impotenza ci pervade, portando in primo piano una esigenza di non lavoro psichico, di non investimento, di non pensiero (Kaes, 2012).

Mentre nella percezione degli individui la violenza dilaga, in forma di terrorismo, femminicidio, razzismo, antisemitismo e corruzione, implicitamente si allarga la sensazione di essere vittime inermi.

Sembra proprio che la mentalità oggi diffusa poggi sul paradigma violenza-vittimismo (Giglioli, 2014-2015).

Questo paradigma fissa i rapporti sociali su termini antitetici: persecutori-

*Laura Ambrosiano, psicoanalista con funzioni di training della SPI e dell'IPA.
E-mail: laura.ambrosiano@gmail.com

vittime, dominanti-dominati, riportandoci alla scena sadomasochista che tiene in scacco e ostacola i processi attraverso cui diamo senso alla realtà.

Lutto e melanconia

Proprio durante la prima guerra mondiale S. Freud (1915) scrive *Lutto e melanconia*, in questo lavoro egli intende descrivere i destini patologici del lutto: la melanconia si svela così come un lutto mai risolto, come un “buco nello psichico” creato da una sorta di emorragia psichica (Freud 1887-1904). Ma le parole di Freud sulla melanconia ci aiutano a cogliere le condizioni psichiche che consentono, al contrario, di risolvere e trasformare il lutto.

Innanzitutto vorrei sottolineare che per ‘lutto’, leggendo lo scritto di Freud, possiamo intendere *tout court* la dimensione traumatica. Infatti viene precisato che il lutto non riguarda solo la perdita (concreta) di una persona amata, ma anche le delusioni (conscie e inconscie) incontrate nell’esperienza con l’oggetto, con la realtà, con aspetti del sé. Ma, e qui sta per me l’interesse del lavoro, Freud non è tanto interessato a cogliere il trauma in quanto tale, ma quello che accade dopo il trauma: come l’individuo reagisce, come lo elabora e lo trasforma, o come si arrocca difensivamente e si chiude in un pensiero ristretto. Vale a dire occorre cogliere se si accosta il lutto o se lo si elude.

Accenno soltanto ai modi indicati da Freud per elaborare il trauma.

Lasciare andare l’oggetto perduto-deludente, rompere la fantasia di essere una sola cosa con lui, identificarsi con lui in modo saltuario e parziale e poi *disidentificarsi*, sembrano il primo aspetto. Ma per giungere a queste modalità occorre che l’individuo colga e accetti di cogliere la sua stessa ambivalenza verso l’oggetto che è insieme amato e odiato. Accogliere la propria ambivalenza è un percorso doloroso, il pensiero ristretto elude questa esperienza con la proiezione e con l’individuazione di un capro espiatorio. Ma questa elusione comporta, nel mondo interno, identificazioni alienanti e la scissione dell’Io in una parte dell’Io vittima di un’altra parte che la perseguita. (Freud in questi anni non ha ancora a disposizione la nozione di Super Io e di Ideale dell’Io, ma qui le anticipa, e insieme sembra anticipare il possibile destino di degradazione delle due istanze sotto la spinta di una pulsione mortifera, nozione che proporrà negli anni ‘20).

Lo stallo dinanzi agli aspetti deludenti e traumatici del mondo, dentro e intorno a noi, sembra lasciarci piantati in una scena sadomasochista che, finché va avanti e indietro tra violenza e masochismo, rischia di non avere fine, di non trovare forme per andare al di là. Dinanzi ai traumi allora oscilliamo tutti tra lo sfogo violento, le urla e l’accanimento, e il (presunto) essere vittime. Infatti pare che oggi, accanto a quella del violento, campeggi la figura della vittima, i politici sono vittime (della giustizia), i corrotti, perfino i femminicidi sono vittime di donne che non li comprendono, tutti vittimi-

me presunte. E prevale uno stallo melanconico, come tanti AA sottolineano (pensiamo solo a Benasayag, Bollas, Zizek).

Occorre però pensare che la elaborazione del lutto non è mai un percorso lineare, esso bordeggia continuamente il suo stallo melanconico.

La mentalità e la scena sadomasochistica

Il destino dei processi di lutto è in parte determinato dal funzionamento intrapsichico del singolo, in parte dalle strutture di significato condivise nella mentalità diffusa. La 'mentalità' consiste non solo di norme e valori consapevoli ma anche di funzionamenti psichici che si trasmettono: modulazioni delle pulsioni, difese, elusioni, modulazioni dell'inconscio.

La mentalità è anche espressione della autorappresentazione che la società produce, struttura un insieme, un 'noi' e chiama i singoli alla adesione compatta. La mentalità testimonia la fragilità dei confini dentro-fuori, Io-gruppo, testimonia confini labili e mobili.

Il nostro appiattimento sulla mentalità condivisa è osservazione corrente, come pure il nostro bisogno di trovare risorse psichiche per andare oltre questo stallo. Abbiamo bisogno di voci singolari, di individui capaci di accorgersi, capaci di porsi come "inviati speciali dell'umanità" (Nissim, 2015, p. 19), cioè di una funzione della mente disposta ad elaborare il doloroso impatto con quel miscuglio di disperazione e di bellezza che è la nostra esistenza e arricchirla di senso. Per questo è importante accogliere la propria ambivalenza, questo avvia il lavoro del lutto e ci ingaggia nel compito di "arricchire di significato la nostra agiata esistenza" (Bregman, 2016).

Un breve esame della scena sadomasochista aiuta a cogliere i possibili svincoli trasformativi.

La scena sadomasochista

La scena sadomasochista segnala che siamo in presenza di una, se pur incerta e vaga, percezione dell'alterità. Il sadomasochismo è una prima apertura, parziale, sulle differenze, sugli incontri e sugli scontri, sulle relazioni dominante-dominato, declinazioni infinite della storia umana (Bodei, 2019).

Certo queste declinazioni hanno basi intrapsichiche, ma possono essere irrigidite o modulate dalla esperienza con gli oggetti. Sulla origine traumatica della tensione sadomasochista disponiamo di numerosi contributi che vanno dagli scritti di Ferenczi (1929) alle considerazioni di Mitchell (1988).

In questa sede non credo necessario, né utile, chiedersi quanto l'odio e il sadomasochismo siano primari o reattivi rispetto a condizioni ambientali avverse. In questa sede, mi interessa appunto spostare la nostra osservazione 'al di là del trauma', verso il modo che l'individuo trova-inventa per ela-

borare le dimensioni traumatiche. Cioè verso il lutto che rappresenta il modo in cui il soggetto elabora e trasforma l'esperienza traumatica, organizza nuovi investimenti; oppure, al contrario, si arrocca in un disinvestimento che lo condanna a restringere la sua mente, lo costringe ad esportare fuori di sé e fuori del gruppo la frustrazione, in modo violento.

La scena sadomasochista rende complessa la polarità attivo-passivo che è primaria (Ambrosiano *et al.*, 2013).

Normalmente i due versanti della pulsione sadomasochistica in genere si presentano in una mescolanza in cui ciascuna delle due componenti interviene in proporzioni variabili. La mescolanza, l'impasto, consente ad un versante di 'modulare' l'altro, essi si trasformano a vicenda, trasformano la meta da attiva in passiva e viceversa, cambiano l'oggetto, in un gioco dinamico che punteggia la vita psichica. Il sadismo ha tendenza a convertirsi in masochismo, e viceversa: il tentativo di padroneggiare le esperienze di mancanza, di mortificazione e lutto oscilla dall'impulso a dominare con violenza le cose interne ed esterne, a quello a sottomettersi e trarre un qualche godimento dal dolore (erotizzato). Come se tra i due termini ci fosse una sorta di ritmo *fort-da*, un gioco del rocchetto, continuo e mobile, in una serie complementare attivo-passivo, sopraffare-subire.

La patologia emerge là dove questa mobilità è ostacolata, allora il ritmo si irrigidisce in una antitesi netta: voglio dominare, voglio essere dominato. "Un forte incremento dell'aggressività può trasformare un uomo appassionato in un delinquente sessuale, mentre una forte diminuzione dell'aggressività può renderlo timoroso o impotente". (Freud, 1938, p. 576). La reciproca modulazione allora non è possibile perché i due versanti sono troppo distanti uno dall'altro.

Sadismo e masochismo allora non sono più due momenti di un ritmo personale per accostare gli aspetti dolorosi dell'esperienza, ma difensivamente diventano i due poli di una antitesi netta e non trasformabile, il *disimpasto* designa un funzionamento separato dei due versanti pulsionali.

Ma la stessa scena sadomasochista è ancora più complessa, infatti essa, oltre che una patologia, è alla base dei processi vitali: è "guardiana della vita" (Rosenberg, 1991).

Senza una componente di sadismo saremmo tutti accucciati nel ventre del gruppo, nel conformismo e nella identificazione a massa; e senza una componente masochistica forse ci suicideremmo tutti alla prima delusione. Il sadismo può avere talora il senso di una protezione del proprio sviluppo individuale: senza una certa dose di piacere nel separarsi e nel deludere l'altro facendolo soffrire, non potremmo individuarci, né soggettarci. Parallelamente, il masochismo è la prima manifestazione di un intreccio possibile tra piacere e dolore che difende l'organismo e la relazione dalla spinta mortifera che può sopraffarlo nell'incontro con la realtà.

Il masochismo primario erogeno, il 'piacere del dolore', per Freud testi-

monia il possibile intrico pulsionale come una ricerca di sempre nuovi equilibri interni nella vita pulsionale stessa.

Questa ricerca, per compiersi, ha bisogno della 'pausa' che la spinta masochistica inserisce proprio dove l'eccitazione cerca una scarica immediata. La pausa avviene proprio grazie ad una risorsa masochistica che intrica un dispiacere con un piacere, e consente di 'investire sul differimento del piacere'. Allora eccitazione e scarica si legano in un processo temporale specifico, in un 'ritmo': un tempo per il soddisfacimento e un tempo del differimento. Questo ritmo nutre anche lo sviluppo narcisistico, lo sviluppo dell'apparato psichico: l'attesa infatti non è passiva, ma offre un tempo di elaborazione personale e di sublimazione.

Attraverso queste modulazioni vediamo "diventare" la vita psichica con il suo ritmo tra presenza e assenza, tra soddisfazione e attesa, tra creatività e disinvestimento (Chauvet, 2019).

L'investimento appassionato dell'attesa consente anche di tollerare il ritmo estraneo-straniero dell'oggetto, apre la via a elaborare il lutto, la non corrispondenza, le sfasature traumatiche.

Se l'individuo possiede strumenti psichici per elaborare il lutto (se l'ambiente glieli ha trasmessi) la dinamica oscillatoria e la reciproca modulazione tra le spinte pulsionali è possibile. L'incremento del funzionamento sadomasochista, al contrario, indica una difficoltà ad affrontare e trasformare il trauma attraverso l'esperienza del lutto.

Penso che il paradigma diffuso violenza-vittimismo segnali che l'individuo (e il gruppo) è in stallo, è come piantato dinanzi a questa possibilità elaborativa senza poterla davvero accostare. Ma, lo stallo fa sentire inermi, e, proprio per questo, diffonde rabbia e odio, agiti sadici e masochistici in funzione di illusori meccanismi *anti-passività*, *anti-inermità*.

Allora il piacere sadico e masochistico fanno, entrambi, intendere un illusorio grido di trionfo nelle due versioni: "padroneggio il mondo", "come vittima risorgo trionfante" (Assoun, 2007).

L'impregnazione

La scena sadomasochista inaugura la percezione dell'oggetto come altro, ma, se non viene elaborata, consente una percezione stretta, ristretta solo alla diade dominante-dominato. Non ci sono alternative. In questo senso questa scena tende a rendere i legami non modificabili. Favorisce l'aggregazione compatta, una sorta di massa a due, o un gruppo aggregato a massa. In mancanza di mezzi psichici che consentono un lavoro di sviluppo, il bisogno di restare incollati permane, il bisogno di rimanere impregnati.

La mentalità diffusa di oggi sembra frutto di uno 'stallo ipnotico' che sospende il 'pensiero individuale e gruppale' e che ci fa aderire in modo automatico alle logiche vincenti dell'economia e della violenza. Come

notiamo quotidianamente, sembra si diffonda uno stato di torpore fruito come mezzo per sedare l'angoscia e la paura dell'esistenza.

Più propriamente potremmo parlare di una sorta di auto-ipnosi che l'individuo produce in se stesso: una sorta di 'trance autoindotta' invade la mente e tiene sotto scacco funzionamenti più liberi ed evoluti (Rizzi, 1999).

La conseguenza sembra essere che, invece di arricchire di significato la nostra esistenza, cerchiamo tutti dei rifugi, compatti e illusori, in idee e pensieri preconfezionati, per proteggerci dal bisogno, dai limiti, dalla fragilità. O, in alternativa, ci isoliamo con gli oggetti elettronici.

Già Freud (1921) aveva parlato di un funzionamento mentale che, con Gaburri, abbiamo definito di "identificazione a massa" che occlude il pensiero, aggrega gli individui in modo impersonale e indifferenziato, come granelli anonimi di uno sciame (Gaburri *et al.*, 2003).

La dimensione del condiviso, della massa compatta, fa al singolo l'impressione di forza e potenza, e spegne il desiderio di conoscenza e di soggettivazione.

Tra il pensiero individuale e la mentalità a massa condivisa, occorre inserire uno iato, occorre avvertire una relativa 'conflittualità' tra individuazione e appartenenza. Si tratta di due condizioni mentali, una individuale e l'altra a massa, con diversi funzionamenti, tra cui devono esistere dei 'transiti' che consentono di uscire dall'indifferenziato e sviluppare una personale ricerca di senso, di aderire e poi differenziarsi in un ritmo che fa la vita psichica.

Il gruppo stesso può farsi 'luogo di lavoro', di sviluppo di conoscenza e di cultura, oppure può perdere questa risorsa, appiattirsi sul già noto, arenarsi sui paradigmi dominanti.

La sottomissione alla mentalità condivisa e ai suoi paradigmi è una sorta di "impregnazione inconscia" (Freud, 1927). Possiamo immaginare uno spazio mentale inconscio in cui l'individuo si impregna dell'umore e dell'atmosfera emotiva dell'ambiente: della famiglia prima, del gruppo di riferimento poi.¹

L'impregnazione consiste in una continua trasmissione tra le generazioni e gli individui, uno scambio tra il mondo interno e il mondo esterno, tra il 'dentro' e il 'fuori'.

In questo funzionamento psichico da impregnazione, il singolo non esiste in quanto tale, ma solo in quanto inconsciamente membro di questa impregnazione (che è anche una componente preziosa della nostra possibilità-relativa di capirci l'un l'altro e di condividere, quindi non va demonizzato).

Del resto la nostra pelle è utile per dire quali sono i limiti della nostra

¹Oggi l'impregnazione è trasversale: riguarda le tribù occidentali e orientali, le diverse generazioni, etnie e religioni, l'amarezza e l'umiliazione delle vecchie generazioni disilluse dall'incapacità del sistema capitalistico di sconfiggere l'ingiustizia e il colonialismo, e riguarda il futuro incerto delle nuove generazioni. (Khosrokhavar, 1995).

composizione fisica, ma è improbabile che questo costituisca un'adeguata descrizione della nostra mente, l'individuo non consiste in una 'mente individuale' ma in un apparato che capta le esperienze tutt'intorno (Bion, 1962).

Per cui una parte del nostro apparato psichico eccede la soggettivazione, affonda nella cultura; questo limita continuamente la quota di specificità che riusciamo a raggiungere (Benasayag, 2015).

Non è pensabile né salutare, sganciarsi del tutto dalla mentalità condivisa, innanzitutto perché è inconscia, e il meccanismo di impregnazione è inconscio anch'esso, e poi perché sarebbe la porta d'ingresso della psicosi. È possibile invece creare degli scarti nella propria adesione e operare delle quote di differenziazione che diano credito a idee nuove e inedite.

All'interno di questa conflittualità il disadattamento e l'anacronismo diventano elementi di rottura-apertura con il proprio tempo e con la mentalità che lo impregna (Balsamo, 2017).

Quando l'adesione automatica non è attraversata da una tensione conflittuale, il gruppo diventa il "*gros animal* intollerante", capace di fare di tutto, ma incapace di pensiero, di cui parlava Simone Weil (1942). *Il gros animal* risponde solo sul piano somatico alla eccitazione che avverte tutt'intorno.

"Il disagio odierno riguarda forse proprio la scomparsa dell'identità individuale inghiottita dalla fame di allucinare un benessere senza scarti (...) che annega la specificità personale in una eccitazione di gruppo". (Gaburri, 2006, p. 18).

Senza esperienza del nesso conflittuale, un pensiero monocorde circola tra noi, tutto concentrato su come cavarsela, un pensiero binario che affronta le questioni con un atteggiamento tipo 'favorevole-contrario', 'sì-no', più adatto ai nostri referendum che non ad arricchire di significato l'esperienza. Ma l'adesione massiccia alla mentalità consolidata consente di eludere il lutto, di evitare l'incontro con la propria ambivalenza, con il proprio odio, di sentirsi comunque dalla parte della ragione, che si sia vittime o persecutori.

Il 'pensiero ristretto' tende comunque, anche quando non lo si fa concretamente, a mettere muri tra un 'noi' e 'gli altri', ancorando a queste antitesi gli scambi. Si attivano angosce legate non alla vita ma alla sopravvivenza, che incentivano comportamenti di accaparramento e di corruzione, di violenza (Ambrosiano *et al.*, 2016). Il conformismo corre, e corre in automatico.

Quando non si hanno (o non si usano) i mezzi psichici per dare senso all'esistenza, si diffonde la 'violenza'. Là dove c'è un buco nella possibilità di elaborare dei significati, prolifera una tensione a rompere, a mandare all'aria tutto o ad appropriarsene e farne man bassa, sentendosi una vittima che ha tutti i diritti.

Emancipazione e soggettivazione non sono più investiti, non suscitano passione e ricerca.

Penso ai tanti adolescenti che incontriamo nei nostri studi di psicoanalisti e di psicoterapeuti, immobili, davanti a un esame che si pone come un muro tra loro e la crescita, impauriti di chiedere una mano e di essere senza

nessuno che gli dia una mano, timorosi che diventare grandi voglia dire diventare ‘grigi’ e appiattiti. E ai tanti adulti che incontriamo che si e ci chiedono: vale la pena vivere se poi si muore?

L’eroe capovolto

Dinanzi a queste situazioni, contrariamente a quanto tendiamo a credere, sul piano sociale non abbiamo bisogno di ispirarci-identificarci con leader con le idee chiare e distinte, lineari, capaci di ‘sapere’ come si risolvono i problemi, abbiamo piuttosto bisogno di “eroi capovolti” (Monaldi *et al.*, 2017).

Gli eroi capovolti sono individui capaci di passare accanto alle mentalità dominanti senza lasciarsene impregnare troppo, ponendosi come testimoni sospesi, inviati speciali dell’umanità.

Con questa figura, non mi riferisco a individui con doti particolari, ma ad una ‘funzione’ della mente che si apre ad accogliere le molteplici e contraddittorie risonanze del contatto con la realtà, lasciandosi emozionare ogni volta.

Si tratta di una funzione mentale che, uscendo dalla ristrettezza e dalla focalizzazione dello sguardo, si allarga liberamente a idee, ricordi, associazioni, fantasie, dolori ed eccitazioni, limiti e utopie, lasciandole libere di incontrarsi-accoppiarsi nella mente, di intrecciarsi e trasformarsi (Ambrosiano, 2019). Questa funzione mentale, che è poi quella che ha permesso a Freud di fondare la psicoanalisi, fa circolare energia nuova nella mente, aiutandoci ad uscire dalla trance ipnotica diffusa tutt’intorno.

Il pensiero associativo non è agevole, né automatico, richiede di tollerare una apparente passività, e la dipendenza da pensieri che arrivano da soli nella mente e, talora, ci prendono alla sprovvista.

Si tratta della funzione della ‘pensosità’ che esita, inciampa, tergiversa, si sofferma, torna sui propri passi, divaga e, proprio per questo, può essere assunta come una ricca via di elaborazione della realtà.

“La pensosità è un intoppo per i tempi rapidi di chi vuole soluzioni immediate, (...) i tempi della pensosità, che si sofferma sulle cose ed è pronta a usare il riguardo che le cose meritano, sono tempi che si interrogano e fanno domande elaborando risposte mai definitive e perentorie. Diversamente dalle macchine che producono immediatezza di risposte a impellenza di stimoli, le culture umane hanno generato spazi di esitazione e di rielaborazione che favoriscono la perplessità, la sospensione”. (Resta, 1997, p. 5).

La pensosità incuriosita traccia percorsi inediti di conoscenza, percorsi passionali, in quanto animati dall’interesse per l’alterità estranea di ogni fenomeno ed evento (interno ed esterno).

La pensosità, come le associazioni libere che la punteggiano, promuove una certa quota di disadattamento, produce un rumore di fondo singolare,

che interrompe il discorso unanimista e monocorde del gruppo a massa. Essa contamina le idee consolidate, le ibrida, le sposta e le trasforma accogliendo nuove risonanze.

L'eroe 'a rovescio' non è colui che 'sa', ma colui che può sostenere penso nella ricerca di un senso per le esperienze. Grazie a questo, lo spazio mentale e quello grupale si animano di energie singolari che promuovono lo sviluppo degli individui e del gruppo stesso. Grazie a questa sosta nel pensiero associativo possiamo cogliere un senso nuovo, accorgerci che un fatto, un'emozione, un accento, che, come di colpo, dà nuovo senso all'esperienza, dà prospettive inattese capaci di orientare l'azione.

La naturale distruttività

La pensosità allargata, liberamente associativa fa paura, fa sentire soli dinanzi alla realtà, fa traballare la connessione automatica con il gruppo e con le sue credenze e, soprattutto, ci espone ad accorgerci di aspetti che vorremmo eludere.

Uscendo dagli stretti recinti mentali che la paura ci costruisce intorno, la pensosità ci fa incontrare, magari per caso, aspetti che vorremmo eludere: il fatto che nel nostro contatto con la realtà, interna ed esterna, la bellezza e l'orrore sono sempre presenti insieme; la dimensione del limite, della morte, della irridimibile distruttività umana punteggiano la nostra percezione delle cose. In questo senso l'impatto con la realtà comporta una dose di choc.

"Sfinito dal suo girovagare, Malaparte sente il bisogno di solitudine, di casa, la sua casa di Capri.

Arrivato a Napoli, in attesa di imbarcarsi per l'isola, scambia due parole con un uomo lì accanto:

"*Maledette mosche*, dissi.

Eh proprio così, dice l'uomo.

Perché non fate la lotta alle mosche? Nell'Italia del Nord, a Milano, Torino, a Firenze, perfino a Roma, hanno organizzato la lotta alle mosche.

Non c'è più neppure una mosca in quelle città. Le abbiamo ammazzate tutte.

Eh, ma anche a Napoli, dice l'uomo, abbiamo fatto la lotta alle mosche, anzi abbiamo fatto addirittura la guerra alle mosche.

E allora come mai ci sono tante mosche a Napoli?

Eh, che volete, signore, hanno vinto le mosche!" (Malaparte, 2009, p. 445).

La battuta di Malaparte reduce dalla prima guerra mondiale sigla l'ineducabilità della violenza e dell'aggressività umana, intesa come presenza della 'natura', sempre benevola e distruttiva insieme, la natura esterna come quella del nostro mondo interno, in cui la violenza ha una presa sul corpo, si appiccica come uno sciame di mosche grasse.

L'eroe capovolto è capace di tollerare (almeno per qualche momento) di provare insieme toni idilliaci, nostalgia, tristezza e furia, stupore, meraviglia

appassionata, e orrore, senza soluzione di continuità. L'eroe capovolto proprio per questo è capace di "squarciare zone di silenzio, aggredendo luoghi comuni, corrodendo sentimenti diffusi quanto stantii, producendo senso nuovo" (Pannella, 2014, p. 9). Parafrasando Pontalis (1992) potremmo dire che la pensosità associativa è capace di suscitare una 'eccitazione sessuale dello spirito', una febbre di conoscenza, una curiosità smaniosa e incontenibile.

La percezione emotiva della bellezza della vita e del mondo porta con sé, intrinsecamente, la possibilità della sua distruzione (Freud, 1915). I nostri tentativi più consueti e quotidiani tendono a tenere ben distinti, e distanti, la bellezza e l'orrore. Sono proprio questi tentativi, automatici e mossi dalla paura della realtà, ad invitare la mente in una visione ristretta, in un anestetico conformismo.

Il funzionamento mentale associativo fa sentire dipendenza e passività, per questo è eluso e temuto, ma è anche capace di incontrare la complessità del mondo, della nostra esperienza con il mondo, interno ed esterno. Attraverso questo funzionamento incontriamo, come per caso, il nostro odio, accanto al nostro amore, i nostri aspetti mortiferi accanto a quelli vitali. Così si avvia una elaborazione del trauma per la fragilità umana e per la componente di violenza che ci abita, senza doverla depositare in giro, sui migranti, sulle donne, sugli ebrei. Elaborare il lutto significa proprio andare aldilà dell'inquietante impatto con la realtà, e con l'alterità, che (per fortuna) resta irriducibile. E significa anche uscire dalle strettoie di un pensiero antitetico buono-cattivo, bianco-nero, maschio-femmina, attivo-passivo, dominante-dominato.

Il fatto scelto

La figura dell'eroe capovolto che non sa e cerca con un andamento associativo indica una funzione della mente che arricchisce di risorse e nuove energie l'esitante, fragile progetto di 'democrazia' (Bodei, 2019). Senza questa sosta nella pensosità ondivaga, ogni soluzione razionale, ogni progetto organizzativo, ogni nuova legge, si nutre del già noto e non aggancia la realtà: sia l'individuo che il gruppo rischiano di restare incollati come francobolli alle categorie note, incapaci di affrontare la novità dei problemi e delle difficoltà di oggi.

Per acquisire una chiave progettuale e trasformare la confusione, insieme apatica e sanguinaria che stiamo vivendo, dovremmo trovare uno 'spazio nella mente' (dei singoli e dei gruppi) in cui ci sia l'agio di riprendere un 'lavoro intimo e condiviso' di elaborazione della mancanza, dell'incompletezza, quella elaborazione del lutto che restituisce al singolo la parola, anche quella politica (Ambrosiano *et al.*, 2013).

La pensosità associativa allarga il campo di senso, divaga, esita ed esplora, fino al momento in cui, nel mezzo di queste divagazioni, appare qualcosa che aggrega gli elementi sparsi in una nuova configurazione. Queste configurazioni inedite ci vengono segnalate dalla emozione che qualcosa di

nuovo sia stato appena illuminato: la sensazione di avere trovato-scoperto qualcosa di coerente e di inatteso che dà un senso, con stupore e sollievo. La mente può accogliere questa scoperta inconscia, dare ad essa un nome (farla diventare conscia) e costituirla come un 'fatto scelto' (Bion, 1962) da cui interpretare, in modo provvisorio, l'esperienza, rappresentarla, e 'promuovere l'azione'.

All'interno di una oscillazione tra funzioni aggregative e funzioni di rottura che disaggregano, selezioniamo un fatto scelto, un filo che organizza in modo nuovo il campo osservato. Questo funzionamento mentale argina il rischio di una razionalità saturata dalla mentalità diffusa, incapace di una autentica progettualità.

La progettualità, per essere davvero tale, ha bisogno di essere colorita di novità, anche di piccole utopie (Donaggio, 2016) che non hanno, come le grandi utopie del novecento, mete e fini chiari e precisi, ma sono prospettive che intendono osservare come sta andando il percorso trasformativo mentre si cammina.

Conclusioni

Ho sottolineato la funzione di elaborazione del lutto come mezzo per fare fronte alla realtà, per allargare la mente a trovare piste di uscita dal paradigma violenza-vittimismo e prendere la parola. Una 'mente estesa' attiva dentro di sé diversi funzionamenti psichici in modo da trovare sintonia con la variegata e oscura estraneità delle cose. Il paradigma violenza-vittimismo rinchiude l'individuo e il gruppo in una visione del mondo in cui non è possibile il libero movimento, né dei pensieri né delle azioni. Il rischio è di permanere in una sostanziale passività carica di rabbia e di odio.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosiano, L., & Gaburri, E. (2013). *Pensare con Freud*. Milano, Cortina.
- Ambrosiano, L., & Sarno, M. (2016). *Corruttori e corrotti. Ipotesi psicoanalitiche*. Milano, Mimesi.
- Ambrosiano, L. (2019). Interpretare-divenire: l'analista interpreta dove il paziente diviene. *Riv Psicoanal*, 3,513-527.
- Assoun, P.L. (2007). *Le masochisme*. Paris, Anthropos.
- Balsamo, M. (2017). *Introduzione al convegno italo-francese La psicoanalisi interprete del presente*. Roma, febbraio 2017.
- Benasayag, M. (2015). *Oltre le passioni tristi*. Milano, Feltrinelli, 2016.
- Bion, W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma, Armando Editore.
- Bion, W.R. (1992). *Cogitations*. Roma, Armando Editore, 1996.
- Bollas, C. (2015). La psicoanalisi nell'epoca dello smarrimento: sul ritorno dell'oppresso. *Riv Psicoanal*, 2,411-434.
- Bregman, R. (2016). *Utopia per realisti. Come costruire davvero un mondo ideale*. Milano, Feltrinelli, 2017.
- Bodei, R. (2019). *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*. Bologna, il Mulino.

- Chauvet, E. (2019). Benno Rosenberg, une passion pour les pulsions. E. Chauvet (a cura di). Parigi, Editions in press.
- Donaggio, E. (2016). Direi di no. Desideri di migliori libertà. Milano, Feltrinelli.
- Ferenczi, S. (1929). Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte. Opere IV. Milano, Cortina.
- Freud, S. (1887-1904). Lettere a Wilhelm Fliss. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Freud, S. (1911). Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico. Vol VI. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Freud, S. (1915). Lutto e melanconia. Vol VIII. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Freud, S. (1915). Caducità. Vol VIII. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Freud, S. (1921). Psicologia delle masse e analisi dell'Io. Vol IX. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Freud, S. (1927 b). Dostoevskij e il parricidio. Vol X. Opere di Sigmund Freud. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Gaburri, E. (2006). La promessa delirante e i pifferai magici. *Psiche*, 2,13-27.
- Gaburri, E., & Ambrosiano, L. (2003). Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie. Torino, Bollati Boringhieri.
- Giglioli, D. (2014). Critica della vittima. Roma, Nottetempo.
- Giglioli, D. (2015). Stato di minorità. Bari, Laterza.
- Nissim, G. (2015). La lettera a Hitler. Milano, Mondadori.
- Kaes, R. (2012). Il malessere. Roma, Bollati Boringhieri, 2013.
- Khosrokhavar, F. (1995). L'Islamisme et la mort. Paris, L'Harmattan.
- Malaparte, C. (1943). Kaputt. Milano, Adelphi, 2009.
- Mitchell, S.A. (1988). Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Monaldi, R., & Sorti, F. (2017). Malaparte. Morte come me. Milano, Baldini&Castoldi
- Pannella, G. (2014). L'estetica dello choc. Firenze, Clinamen.
- Pontalis, J.B. (1992). Le forze d'attrazione. Bari, Laterza.
- Resta, E. (1997). Le stelle e le masserizie. Roma-Bari, Laterza.
- Rizzi, P. (1999). L'Istituzione ipnotica. *Psiche* 7:87-95.
- Rosenberg, B. (1991). Masochisme mortifère et masochisme gardien de la vie. Paris, PUF.
- Serra, M. (2012). Malaparte. Vite e leggende. Grasset et Fasquelle 2011, Venezia, Marsilio, 2012.
- Weil, S. (1942). Attesa di Dio. Milano, Rusconi, 1996.
- Zizek, S. (2011). Vivere alla fine dei tempi. Milano, Adriano Salani.
- Weill, S. (1942). Attesa di Dio. Milano, Rusconi, 1996.

Conflitto di interesse: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interesse.

Approvazione etica e consenso a partecipare: l'articolo non contiene elementi che possano portare al riconoscimento del paziente.

Ricevuto per la pubblicazione: 19 marzo 2020.

Accettato per la pubblicazione: 19 marzo 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:276

doi:10.4081/rp.2020.276

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.